



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
SALERNO

FONDO CUOMO

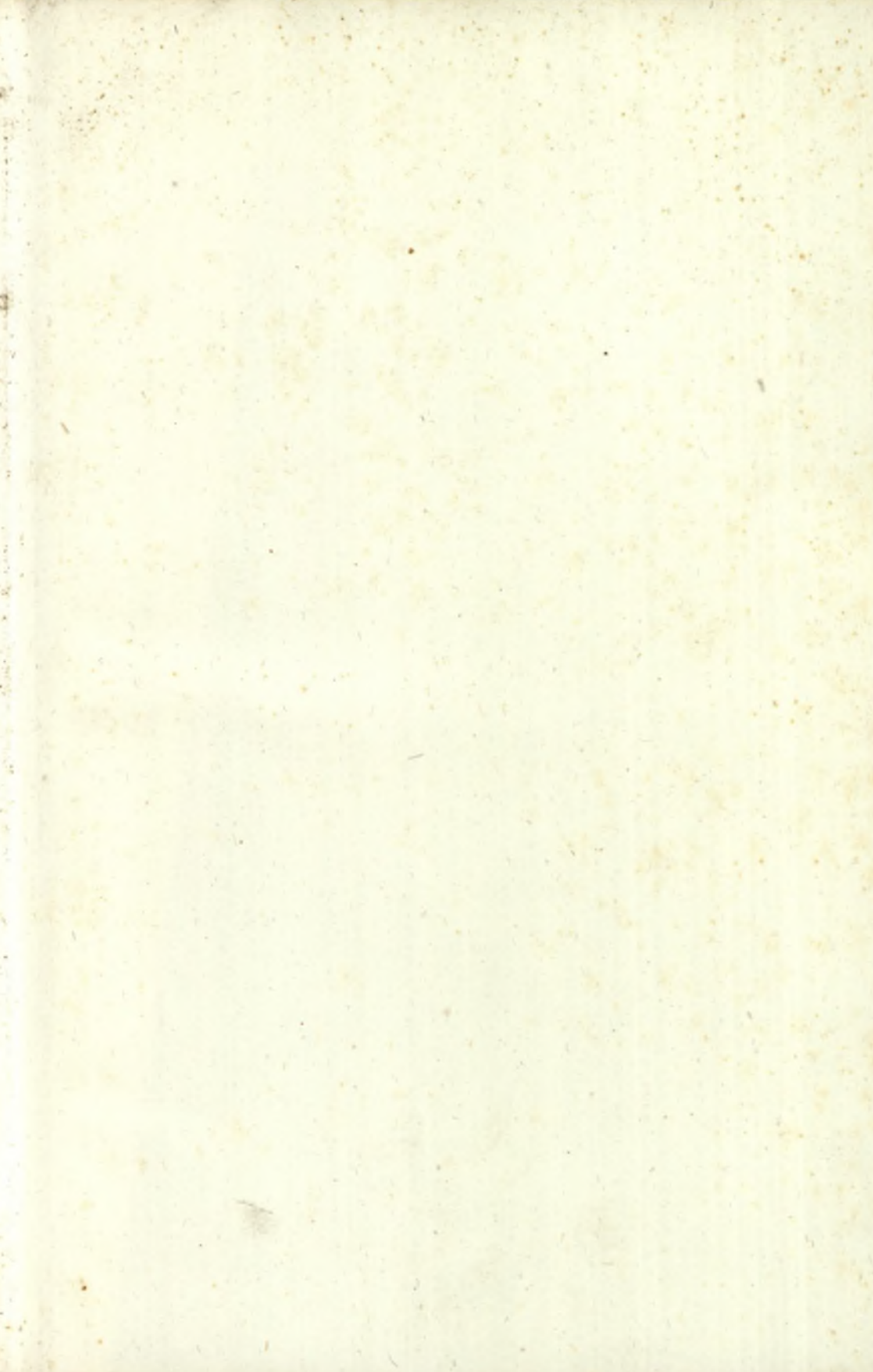
XV

2

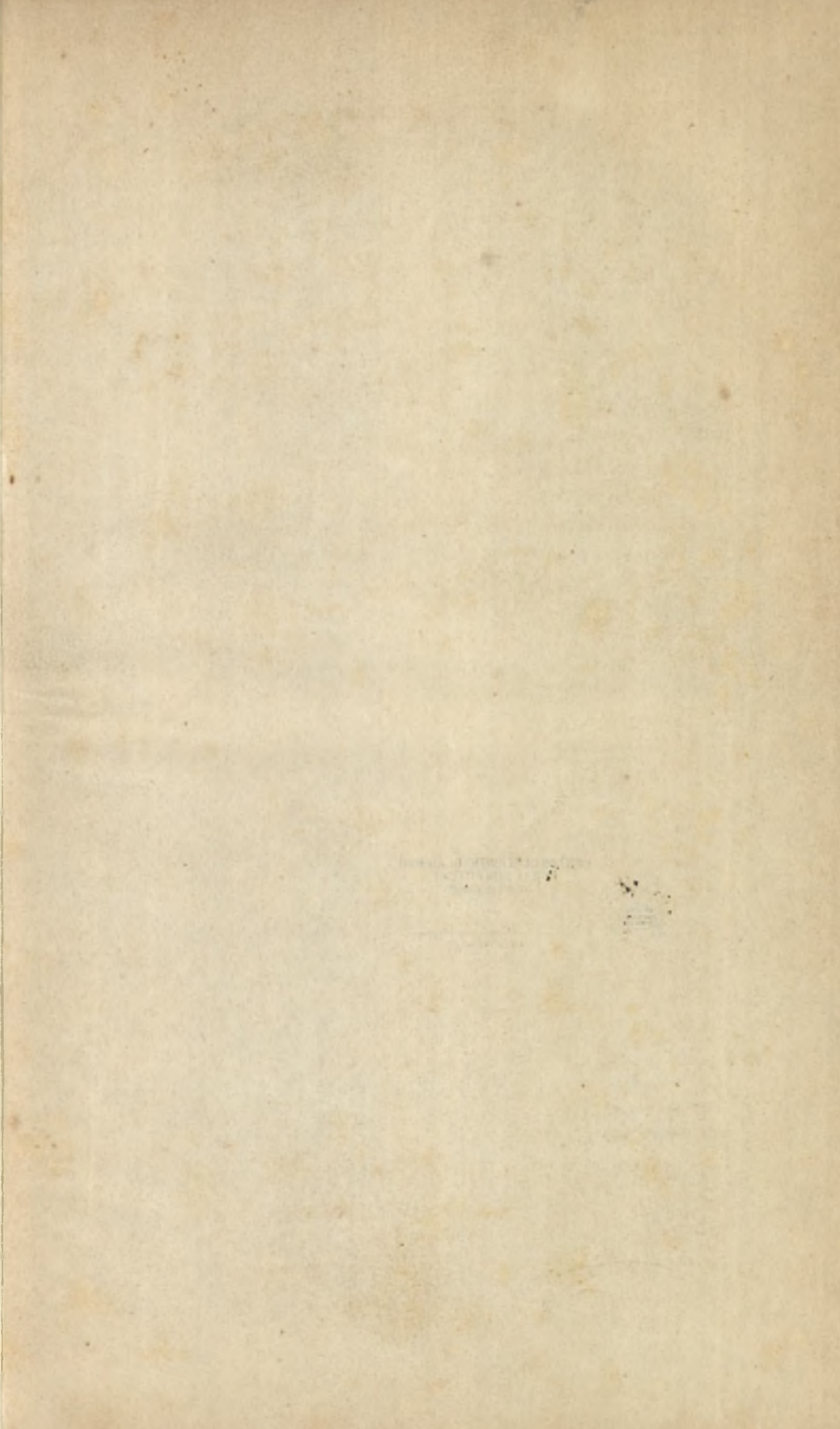
PER

15

VOL.







702	pag. 207	Un libro della Baccini
691	pag. 197	Il secondo libro dell'Avanzi tradotto in versi sciolti
680	pag. 186	Il libro di Ismaele
669	pag. 175	Una commedia francese
658	pag. 164	Un libro di Ismaele per la scuola
647	pag. 153	La memoria del Masetto
636	pag. 142	Trenta secoli di storia italiana
625	pag. 131	Un discorso scritto dal prof. Mattioli
614	pag. 120	Una traduzione del comm. Landolfi
603	pag. 109	Un libro di Ismaele
592	pag. 98	
581	pag. 87	
570	pag. 76	
559	pag. 65	
548	pag. 54	
537	pag. 43	
526	pag. 32	
515	pag. 21	
504	pag. 10	
493	pag. 0	

CENNI NEOROLOGICI



CENTRO DI SERVIZIO DI ATENEO  
PER LE BIBLIOTECHE  
FONDO CUOMO

2174

N. INGRESSO

IL  
NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d' Istruzione e di educazione.

---

Anno Diciassettesimo.

---

SALERNO  
TIPOGRAFIA NAZIONALE

—  
1885.





# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *I vecchi amori del ministro — La fusione delle scuole — Gl'italiani all'espugnazione di Tunisi — Conferenze e conferenzieri — Sopra un passo dell'Orlando Innamorato — L'istruzione elementare nella Provincia di Salerno — Bibliografia — Cronaca — Libri ed opuscoli.*

## I VECCHI AMORI.

Il Ministro della pubblica istruzione torna a' suoi vecchi amori, sopiti per poco, ma non ispentì mai nell'animo suo nobilissimo. Fin dal 1867 prese a vagheggiare un certo disegno di rimpasto degli studii, che non gli è più uscito dal cuore, non ostante le avversioni e le ripugnanze, che quelle nozze o connubio delle scuole classiche con le tecniche destasse ne' cultori sì degli studii classici e sì de' tecnici. E proprio nozze e connubio è il vecchio amore del Coppino, o, meglio, *fusione* degli studii classici con i tecnici è il disegno vagheggiato tanti anni ed ora tornato di nuovo a galla. Vi è una schiera eletta di persone autorevoli, deputate a studiar la cosa, e si dice che la relazione sia bella e pronta, intanto che si raccolgono ancora i pareri ed i giudizi degli uomini competenti e pratici nelle discipline pedagogiche. Non li so questi pareri e giudizi; ma come il nuovo piace ed alletta sempre, e più se ne lasciano trarre ed adescare i giovani; così noi, che siamo giovani, se non d'anni e di forze, almeno d'esperienza e di vita libera e civile, noi plaudiamo e inneggiamo ad ogni sforzo o vaghezza e desiderio di riforma, e siamo troppo facili e corrivi alle novità. Onde il disegno del Coppino trova facili lodatori e numerose adesioni, suscita giovanili entusiasmi, e la com-

missione, o ossequente a' voleri del Ministro, o pur essa portata dall' amore del nuovo, si dice che abbia accolta e magnificata la proposta *confusione* e ne ragionerà e dimostrerà ampiamente gli sperati vantaggi e il gran bene, che ne ridonderebbe agli studii.

Noi partecipiamo nè alle lodi, nè alle concepite speranze per le nuove riforme, che altra volta combatteremo. Meglio che *fusione* ci pare *confusione* quella del Ministro e di coloro, che ne caldegghiano e approvano gl'intendimenti. Ne temiamo anzi gravi danni a' giovani e agli studii classici e tecnici, e nutriamo viva fiducia che o al Parlamento mancherà il tempo, com'è sempre mancato, di discutere la proposta riforma, o non piacerà addirittura e la rimetterà a dormire. Intanto qualche voce pur si ode contro, e ci gode l'animo di trovare nell'autorevole periodico l'*Eco della associazione nazionale fra gl'insegnanti*, che si valorosamente propugna la causa dei buoni studii, un sennato scritto intorno alla grave quistione. Non partecipiamo a tutte le idee dell'egregio scrittore, nè tutte ci paiono esposte e discorse le ragioni, che stanno contro alla *fusione*. Peraltro molte buone osservazioni fa il Piersantelli, autore dello scritto, che qua riportiamo, e molto peso e valore hanno le sue parole, fondandosi sui fatti e sull'esperienza, ch'è maestra e consigliera fidata ed autorevole.

## SULL' UNIFICAZIONE DELLE SCUOLE MEDIE

### SECONDO IL DISEGNO DEL MINISTRO COPPINO.

Che le scuole medie in Italia, e più specialmente le classiche, abbiano bisogno di una ben ponderata e stabile riforma, ormai non vi ha forse chi ne possa dubitare, ed io stesso tentai già dimostrarlo nelle mie *Noterelle* all'ultima relazione Tabarrini. Quindi non senza viva soddisfazione ognuno apprenderà che S. E. il ministro Coppino ha affidato all'esame di ben competente Commissione un suo progetto in proposito, già fin dal 1867 presentato, e poi nel 1877 e 79 con leggere modificazioni riprodotto (V. FOLLI, *Le scuole secondarie classiche straniere ed italiane*), intorno al qual progetto la Commissione suddetta ha ora compiuti i suoi studi e la sua relazione.

In attesa di conoscere più da vicino le idee della Commissione, non andremo intanto errati, se riterremo che la nota caratteristica di questo progetto stia principalmente nella fusione delle tre classi della scuola tecnica colle tre prime classi del Ginnasio, sicchè la scuola tecnica verrebbe così a scomparire (con piacere grandissimo di tutti

quelli che non vi vedono che una fabbrica di spostati) per essere assorbita nei tre corsi inferiori del Ginnasio in modo da obbligare ogni condizione di persone, quando voglia continuare la propria coltura oltre la scuola popolare, a prendere per tre anni un'infarinatura di latino in un corso medio inferiore comune, dopo il quale i giovanetti potrebbero con più maturo consiglio determinarsi o per gli studi classici (Liceo) o per gli studi tecnici e realisti (Istituto tecnico). Questi due corsi speciali, della durata di cinque anni ciascuno, verrebbero a formare una biforcazione dopo il suindicato unico corso triennale, e così questa scuola, nel suo complesso di otto anni, corrisponderebbe ad uno di quei *Real-Gymnasium*, già con pochissima soddisfazione sperimentati in Germania, in Austria ed in Ungheria, ed il cui concetto fu per la prima volta in Italia prodotto dal ministro Matteucci e dal Consiglio superiore di allora accettato.

Non dobbiamo invero dissimularci i gravi motivi, pei quali valenti pedagogisti caldeggiarono *teoricamente* questa unificazione, e pei quali a buon diritto S. E., l'attuale Ministro, verso una tale riforma propende. Tenteremo qui appresso categoricamente riassumerli, e non si potrà negare che essi non abbiano tutta l'apparenza di un giustissimo ragionamento.

1° La scuola tecnica, lasciata a se stessa, non crea che degli spostati, inetti agli uffici amministrativi ed a qualunque mestiere;

2° Una fusione offrirebbe a tutti l'opportunità di un corso elementare di latino, che potrebbe forse giovare a rafforzare i giovani nella sintassi italiana e nelle etimologie della stessa lingua materna, preparandoli eventualmente anche meglio alla coltura letteraria dell'Istituto tecnico, per la quale oggi essi si mostrano sì male apparecchiati;

3° Il presente ordine scolastico non lascia ai giovinetti ed ai loro genitori dopo la scuola elementare agio sufficiente per una ben consigliata scelta fra gli studi classici ed i tecnici, ma gli obbliga a determinarsi in età troppo immatura, quando ancora non si conoscono la vocazione e le naturali attitudini dell'alunno;

4° L'unificazione finalmente approderebbe ad una certa economia pel risparmio di alcune cattedre, che ora si trovano duplicate.

Oltre questi quattro motivi non credo che ve ne siano altri: ed invero essi già per se stessi sarebbero sufficienti per accogliere una tale riforma, quando per rigettarla non si potessero loro contrapporre altri e più gravi argomenti.

E qui, perchè il lector benevolo mi sia cortese di sua attenzione e voglia su tale questione accordarmi un po' di competenza, dovrò avvertirlo che io stesso ho insegnato all'estero, e per undici anni, in uno di tali istituti misti, istituito, come modello, con grande aspettazione

e perciò con grande sfoggio di gabinetti, di personale, e di dispendi, che, fra parentesi, in Italia sembrerebbero favolosi. Ebbi così occasione di assistere al nascere ed al sollecito tramontare di questo istituto, misto di studi *classici e realistici*, e fui testimonio della amara delusione, che alunni, professori, famiglie e Governo ne ebbero tutti a provare, sicchè dopo undici anni di esperienza si dovette venire, con Decreto del 1881, ad una radicale separazione del duplice corso in due diverse scuole, cioè in un puro R. Ginnasio superiore (Liceo-ginnasiale) di otto classi, ed in una R. Scuola commerciale, che, in continuazione della così detta Scuola Cittadina (*Bürger-Schule*), meglio corrispondesse alla crescente floridezza di un emporio marittimo-industriale. Gli inconvenienti infatti, che dovemmo toccar con mano, furono i seguenti:

1° Un soverchio affollamento di ragazzi, di indole, di tendenze e di educazione disparatissimi, nelle prime quattro classi (nelle quali il latino era obbligatorio per tutti), da paralizzare l'opera, per quanto diligente, dei professori;

2° Una generale scontentezza, poichè da una parte levavano alti lamenti contro lo studio obbligatorio del latino, in un coi genitori stessi, quegli alunni che non vi si sentivano inclinati e che, a ragione o a torto, lo ritenevano estraneo e di impaccio agli studi realistici, a cui aspiravano; per la qual cosa si può intendere con che diligenza e con che profitto costoro studiassero la grammatica latina. Sarà stato, mettiamo pure, un tratto di *americanismo*, un pregiudizio di gente ignorante, ma come vincerlo? Da altra parte quegli altri alunni, che avrebbero voluto e potuto approfittare del latino, in quell'ambiente viziato dall'altrui negligenza, se ne sconfortavano anch'essi, ed i professori ancor più, che per questa triste condizione di cose si vedevano impacciati nello svolgimento del programma e non traevano alcun soddisfacente frutto dalle loro fatiche;

3° Un'insufficiente trattazione delle diverse materie, incompatibili ad esser trattate tutte nel limitato orario di ciascuna classe in modo da poter riuscire di sufficiente preparazione ad un tempo al corso *scientifico* della sezione reale ed a quello *letterario* della sezione ginnasiale, essendosi dovuto appunto fare delle riduzioni e dei tagli nell'orario e nei programmi delle materie speciali ai due differenti istituti per costringerle, contro ogni ragione didattica, alle proporzioni di un solo istituto. Così il latino, che secondo il piano di quei Ginnasi puri sarebbe stato di ore 6 e 1/4 settimanali per ognuna delle prime quattro classi, fu ridotto ad ore 4 e 1/4; la lingua nazionale dalla media di ore 4 1/2 a quella di ore 3 e 1/4. All'incontro la Matematica, la Storia naturale, la Fisica e la Chimica, che nelle prime quattro classi della Scuola reale vengono trattate quanto occorre in proporzione dei corsi superiori, furono ristrette ad un orario troppo tenue; per il che,

constatati i gravi inconvenienti di questo vero letto di Procuste, e visto che le due sezioni ne restavano monche e le menti storpiate, si dovette venire, come risulta da documenti stampati ed ostensibili ad ogni richiesta, alla sua soppressione.

Tornando ora al progetto del nostro Ministero, e pur tuttavia non disconoscendo la gravità delle quattro suindicate ragioni, che muoverebbero il Ministro a tentare la unificazione delle prime tre classi delle scuole medie, vediamo se non vi sarebbe per avventura qualche più acconcio espediente.

Che la scuola tecnica, così costituita come è, crei facilmente degli spostati, quando gli alunni non proseguano gli studi nell'Istituto tecnico, è opinione di molti, nè io starò quivi a negarlo. Domanderò piuttosto se, invece di sopprimere questa scuola, non sarebbe forse più opportuno darle un indirizzo affatto pratico coll'aggiungere ad essa, come parte integrale, una officina di lavori meccanici ed industriali sullo stampo delle *Scuole d'arti e mestieri* ora così fiorenti in Fermo, Imola, Bologna, Vicenza ed altrove, senza però togliere la facoltà di poter promuovere al superiore Istituto tecnico i giovani che intendessero continuare gli studi per le sezioni della Ragioneria, dell'Agronomia, della Nautica, e così via, secondo il tanto lodevole ordine scolastico or vigente. Per tal modo al nome di *Scuola tecnica* risponderebbe assai più giustamente nel suo significato la realtà effettiva della cosa, e sarebbe insieme rimosso il primo motivo della fusione.

Nè più difficile riuscirebbe rimuovere il *secondo*, quando, ad ottenere giovinetti più corretti e più destri nella lingua e nella composizione, si aggiungesse ancora alla scuola tecnica una quarta classe. Così anche l'intero corso degli studi tecnici verrebbe a compirsi in 8 anni come quello dei classici, e senza che si abbia a ricorrere, per migliorarne le letterarie condizioni, ai remoti e dubbi vantaggi di un superficiale corso di lingua latina, contro la quale protestò sempre la coscienza del popolo, riguardandola come un odioso gioco intellettuale degli oscurantisti governi passati e sospirando fin dal 1848 (me ne ricordo benissimo) ad esserne dalla rivoluzione liberato. Ciò dico, parlando sempre di istruzione popolare, quale è appunto quella delle nostre scuole tecniche, che, in mancanza delle *Bürger-Schulen*, sembrano destinate a tenerne il luogo. Del resto, migliorando le condizioni didattiche ed economiche delle nostre classi elementari e curandone meglio il profitto, si verrebbe già con questo soltanto a migliorare d'assai la educazione intellettuale e linguistica della scuola media, si classica che tecnica, poichè oltre 20 anni di esperienza mi hanno fatto toccar con mano che le sinistre conseguenze di una cattiva istituzione elementare, quale è quella che generalmente vige in Italia, si fanno inco-

sorabilmente sentire fino al vestibolo dell' università, sicchè non dubito ripetere anche qui che qualunque più ragionevole riforma della scuola media ci lascerà sempre delusi, se non avremo prima provveduto a migliorare la scuola elementare: sarà un edificare senza fondamenti, un mettere il carro avanti ai buoi.

Quale *terzo* motivo per l' unificazione si obietta che il presente ordinamento, fissando la biforcazione degli studi subito dopo la scuola elementare, non lascia campo a riflettere ed a sperimentare le attitudini dei giovinetti. Sta bene; ed è questo per avventura il più serio dei *quattro* motivi. Ma si potrà facilmente a questo sconcio provvedere, togliendo dalle due prime classi del Ginnasio la lingua latina, sicchè queste due classi, senza fare un istituto solo colla scuola tecnica, ne abbiano però con essa in comune il programma. Molti vantaggi evidentemente ne deriverebbero: si eviterebbe l' inconveniente di opprimere troppo per tempo le tenere menti collo studio di una lingua morta, il cui apprendimento sarebbe in seguito più facile e spedito: si porrebbe agio ai giovinetti di prepararsi meglio con un più accurato studio della lingua materna e delle sussidiarie nozioni di Storia, di Geografia, di Mitologia e di Scienze naturali all' ulteriore corso classico: finalmente si lascerebbero all' alunno due anni ancora per scegliere la definitiva carriera degli studi, aprendosi l' adito per passare senza alcun danno dall' uno all' altro istituto.

Del resto chi può sostenere che si debba percorrere la scuola media invariabilmente nel limite inviolabile di 8 anni? La legge provvede ai bisogni generali della cittadinanza, e non può essere tenuta a prevedere i singoli casi ed a riparare a certi piccoli inconvenienti, quale sarebbe appunto quello che toccherebbe a chi, per non aver misurato bene le sue forze e fatti in tempo i conti, dovesse, per passare da un istituto ad un altro, perdere un anno: dico perdere per modo di dire, giacchè quando mai lo studiare e lo stesso ripetere sarà stato tempo perduto? Costerà forse qualche soldo di più; ma che perciò? Dovrà forse la legge autorizzare il volgare errore di misurare gli studi alla stregua della borsa? Faccia prima ciascuno l' esame delle proprie forze economiche ed intellettuali, e, se gli avviene di sentirsi in piccioletta barca, non si metta in pelago per non smarrirsi. Quelle parecchie centinaia di candidati, che ultimamente naufragarono (*horribile dictu!*) innanzi a quei 70 appetitosi segretariati governativi, erano tutte di giovani, che nei loro studi ebbero troppa fretta: *meminisse juvabit* e che la legge stessa non si faccia complice di questi nazionali disastri!

Il *quarto* motivo finalmente, quello di economizzare qualche cattedra, potrebbe avere qualche peso, posto insieme cogli altri, ma, da solo, rasenterebbe il ridicolo e l' assurdo, poichè se è difficile concepire uno Stato che misuri l' educazione del suo popolo alla stregua delle

finanze, sarebbe poi assolutamente paradossale che si volesse tutto guastare un ragionevole sistema scolastico per qualche migliaio di lire.

Concluderò questa mia cicalata intorno alla vagheggiata unificazione di tutte le scuole medie, esprimendo il caldissimo voto, a cui credo molti altri parteciperanno, che una parziale unificazione appunto si faccia; non già quella degli studi classici coi tecnici, ma bensì quella del Ginnasio col Liceo, formandone un sol corpo di studi ed un solo istituto, che con *unico* nome sarà poi indifferente chiamare Ginnasio coi Tedeschi o Liceo coi Francesi.

Non starò qui ad enumerare i grandi e molti vantaggi che ne deriverebbero, perchè tutti i pedagogisti l'invocano. Aggiungerò piuttosto le mie raccomandazioni a quelle di coloro, i quali vorrebbero che in tale istituto (come è oggi nel Liceo) i docenti siano assegnati per materia. Faccio però anche qui una mia riserva per ciò che concernerebbe le prime tre classi. In queste gli alunni sono ancora di troppo tenera età per poter porgere attenzione ai diversi professori, che passerebbero loro d'innanzi a guisa di una fantasmagoria e che col loro differente carattere e coi loro differenti metodi ingenererebbero facilmente in essi una grande confusione. L'insegnamento per classe, nei tre primi corsi, salva l'unità di metodo, tanto necessaria coi fanciulli, costituisce un più naturale passaggio didattico dalla scuola elementare alla media, e mantiene finalmente quell'affettuosa corrispondenza, quell'ascendente educativo, che, mentre non può essere diviso fra varii insegnanti, deve costituire un vincolo psicologico fra l'educatore e gli alunni, senza del quale io ritengo impossibile un soddisfacente risultato. Questo mi risulta pure dalla chiara esperienza, che ne ebbi, come ho già detto, altrove. Va da sé poi che questa unità debba essere mantenuta per le materie principali, cioè per le letterarie, mentre per le scienze naturali ed esatte, come pure per le lingue straniere, sarà sempre giocoforza ricorrere al sussidio di altri insegnanti. Ciò posto, loderei molto che si adottassero professori specialisti dalla classe 4<sup>a</sup> in su, quando già lo sviluppo psichico e fisiologico degli alunni è quasi compiuto, e quando all'opera educativa del padre comincia, nella Scuola, a prevalere quella didattica del professore.

Ma a completare l'esame del progetto ministeriale, almeno quale fu prima prodotto, mi resterebbe a lodare quella parte che, come sembra, mirerebbe ad appoggiare alla Scuola classica la Scuola maschile magistrale o normale, che dir vogliamo. Questo certamente potrebbe farsi, non solo conseguendo una notevole economia sul bilancio, ma anche con evidente vantaggio didattico. Infatti, se si istituisse una biforcazione o branca, dopo finita la 5<sup>a</sup> classe (il presente Ginnasio), per gli studi teorici della Pedagogia e le esercitazioni pratiche della Didattica, i giovinetti, che per indole, per vocazione ed

anche per bisogno volessero darsi all' insegnamento primario, potrebbero farlo con molto maggior maturità di consiglio, che non lo si faccia ora, quasi appena usciti dalla scuola elementare, e con maggior vantaggio di tutti, poichè essi vi porterebbero un più ricco corredo di cognizioni filologiche e scientifiche e uno spirito più ingentilito e disciplinato. Come poi a questa riforma si associ, secondo la voce dei giornali l' istituzione di scuole medie femminili, di cui noi padri di famiglia sentiamo invero tanto bisogno, *videbimus infra*, cioè quando potremo avere sott' occhio (ma chi sa quando!) il progetto del Ministro e l' elaborato della Commissione.

Questo per gl' interessi *didattici*: per gli *economici* poi i benevoli lettori si abbiano intanto come strenna e come augurio quel po' di ben d' Iddio che la benemerita Commissione ci fa sperare.

ACHILLE PIERSANTELLI.

---

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S' INTITOLA :

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

*Storia parafrasata dell' anno 1535;*

*narrata a pezzi e bocconi di ANTONIO BARTOLINI*

---

CAPITOLO 12.

Barbarossa, non potendo omai più nascondere a se medesimo qual nera procella gli si addensasse sul capo, e disperando di poter più a lungo tener la campagna senza rischio di perdere la città, ritrasse gran parte del suo esercito entro le mura, e si affrettò a prendere tutti quei provvedimenti, onde sperava di poter contrapporsi alle forze nemiche e difender Tunisi. Adunò pertanto a consiglio i suoi ufficiali per consultarsi con loro del partito da prendere, per udire qual fosse il loro parere e per affidare a ciascuno quella fazione, a cui lo giudicasse più idoneo. Circondato dal fior de' pirati, celebri per nome spaventoso e per terribili imprese, Ariadeno dopo aver esposti da prima i suoi divisamenti, intorno a' quali li richiedeva di consiglio, manifestò di poi gran timore degli schiavi cristiani, sebbene per comando di lui fossero già stati chiusi in fosse profonde che chiaman Dune, scavate per riporvi il frumento, secondo l' uso di quelle genti.

È or da sapere che per effetto delle scorrerie piratesche era in Tunisi un numero grande (circa diecimila) di schiavi, spagnuoli, francesi, tedeschi e massimamente italiani. Al sopraggiungere dell' armata cristiana Barbarossa si diè a credere (e n' avea ben ragione) che co-



storo fossero altrettanti nemici accolti nella città, pronti e vogliosi di prestar ajuto in qualunque modo potessero a chi professava la medesima loro fede. Questo timore lo teneva inquieto e smanioso: ei perciò, non contento di essersi assicurato di loro, già pensava al modo di liberarsene. Qual fosse per un Barbarossa la maniera più efficace e più pronta, ognuno che conosca la natura di tal uomo, può immaginarsela facilmente. Qualunque provvedimento avess'egli preso, sembrava a lui che, restando vivi costoro, non avrebbe potuto assicurarlo a bastanza, nè sgombrar dal suo animo il molesto pensiero che quelli schiavi erano quasi una vanguardia dell'esercito nemico, la quale occupava omai la città. Egli pertanto erasi appigliato al partito più sbrigativo e sicuro, e già disegnava di farne generale macello. Si atroce proposta fece inorridire fin taluno dei pur orrendi suoi consiglieri. Vi avea nondimeno fra loro chi approvava e consigliava sì mostruosa deliberazione; e quegli cui sembrava eccessivo e brutalmente crudele il proposito di Barbarossa, non avean cuore di opporglisi, e già la strage di tante migliaja di cristiani era sul punto di esser posta ad effetto.

Il solo Giudeo di Smirne, che fu poi, come sappiamo, vittima dell'amor paterno, non ismenti anche in questa occasione la sua natura. Guidato in parte dai consigli della politica e della prudenza, ma molto più commosso al pensiero che tante migliaja d'innocenti, vecchi, donne e fanciulli, fossero a un tratto strascinati al macello, osò di opporsi all'orribil partito di Barbarossa. « Che dirà egli il mondo — così prese a parlare imperterrito e impietosito — contro di noi, e molto più, o Ariadeno, contro di te? Ti sembran dunque pochi i nemici, che stringono la nostra città, e vuoi che da tutta Europa si precipiti contro di lei la indignata cristianità? Forte e numeroso è l'esercito che ora c'incalza; ma non creder già ch'egli reputi breve e facile impresa quella, alla quale si accinge. Or che dovrebbero argomentar di noi, della fiducia che riponiamo nelle armi, del fermo proposito che pur abbiamo non che di difenderci, ma di aver anche piena vittoria di loro, quando vedessero che ci appigliamo a tal estremo partito? Non avrebbero forse ragion di credere che noi disperiamo vilmente delle nostre sorti, e già ci diamo per vinti? Di che quanto si accrescerebbe in loro l'animo e la speranza, altrettanto scemerebbe nei nostri la fiducia e il coraggio. Solimano stesso, che disprezza e punisce chi adopra da codardo le armi contro gl'inermi, sarebbe sdegnato contro di noi, e più aspramente contro di te: e forse, perchè il mondo ammirasse la sua umanità, prenderebbe di tante uccisioni romorosa vendetta. Cangia, o Ariadeno, cangia consiglio: te ne prego per onor nostro, e anche a pro della nostra città.

Tali parole del Giudeo scossero l'animo di Barbarossa, il quale

venne perciò a men crudeli divisamenti. Quella misera turba di schiavi, mercanti, soldati, marinari, cavalieri, sacerdoti, erano già stati quasi sepolti vivi, cioè chiusi, come abbiamo poco fa riferito, in quelle profonde fosse, che dicemmo chiamarsi Dune. In tali fosse disegnava Barbarossa ch' e' fossero ad uno ad uno sgozzati, ovvero che vi perissero di fame. Trattanto pel mutato proposito furon tolti que' disgraziati dai loro avelli, e carichi di catene furon gettati nei fondi della fortezza. A guardia di costoro vegliavano rinnegati cristiani, molti de' quali, benchè avessero sconfessata vilmente la prima fede, non avean tuttavia potuto cancellar affatto dalla memoria quali erano già stati una volta. Spesso tornava loro in mente con quai dolci vincoli furon già stretti ai loro fratelli e alla propria famiglia, di cui quasi loro malgrado serbavan viva la rimembranza. La vista perciò di tanti infelici si duramente trattati, contro i quali avevano eglino stessi l' ufficio d'incrudelire; e molto più la certezza che, ove prevalessero le armi cristiane, sarebbe a' felloni già preparato il capestro, mettevano in tumulto l' animo loro per modo che non sapevano nè essere spietati verso gli antichi loro fratelli, nè rassicurarsi sulle proprie sorti future.

L' esercito intanto degli alleati stringeva sempre più l' assediata città con tutte quelle opere e con quei modi, che l' arte della guerra consiglia. Coll' avanzar dei lavori crescevano le speranze dei nostri, che di giorno in giorno si avvantaggiavano. I musulmani all' opposto, vista la distruzione della Goletta, forte che a lor pareva inespugnabile, e fatti omai certi che la mostra di tante forze spiegata a incuter terrore da Barbarossa, non avea rallentato nè punto nè poco l' avanzare dei cristiani, cominciarono a temer fortemente e quasi a disperare di salvar la città. Avveniva perciò che i comandanti eran meno premurosi che non indebolisse la militar disciplina; la soldatesca si accorgeva che non si riponea più gran fiducia nell' opera sua; e il popolo, aspettandosi di vedere da un giorno all' altro occupata la città da' cristiani, già tumultuava e chiedeva che si venisse a patti per avere almen salva la vita.

La confusione e il disordine prodotti dalle avventurate fazioni dei nostri e dall' esser Tunisi ogni dì più stretta dagli assediati, non potevano più a lungo nascondersi, e già se ne aveva sentore nei fondi stessi della fortezza, ove ammassati e incatenati giacevan gli schiavi. Un raggio di speranza torna a riaccendersi ne' loro cuori; e quei volti luridi e macilenti si ravvivano e si allietano di un dolce sorriso. Non più muti e dolenti, ma loquaci e racconsolati volgono l' uno all' altro parole di conforto: notan con gioja nei rinnegati e fanno ad altri notare i segni di sbigottimento, onde si facea chiaramente palese che alle armi cristiane arrideva la vittoria. Altri piangeva di consolazione; altri caduto di fresco in poter dei pirati stupiva di sì pronto e ina-

spettato favor divino; altri alzava al cielo le scarne mani, da cui pendevano le gravi catene, e con occhio scintillante di accesa speranza pareva che affrettasse il desiderato trionfo. Si vedean madri affettuose strappate insieme con qualche tenero figlio dall' amata famiglia, or quasi dimentiche del proprio servaggio e più ansiose della libertà di quei cari che della propria, affissarli con occhio ardente di amor materno, e si udivano esclamare piangendo a calde lagrime: « Oh voglia Iddio che siano finalmente spezzate coteste crudeli ritorte, e che questi occhi prima di chiudersi per sempre, vi mirino avviticchiati al collo del vostro povero padre, che Dio sa quante lagrime ha già versate per voi.

Tra le affettuosità e i teneri sentimenti non mancavano già i virili e generosi propositi. In fatti alcuni di forte tempra e animosi scotevano non senza un po' di baldanza le loro catene dinanzi agl' infami aguzzini, e: « per poco ancora — dicevan senza timore — queste braccia supporteranno il grave peso dei ferri: e forse avremo ancor tempo (oh Iddio pietoso ce lo conceda!) di adoperarle a trionfo della giustizia, a sollievo della umanità, a punizione della fellonia e del tradimento ». E si dicendo miravano biecamente quei vili custodi, che silenziosi e tristi mostravan nel volto lo sbigottimento e la paura, cui i prosperi successi delle armi cristiane avean messo loro nell' animo. Qualche giorno prima que' segni di gioja e quelle baldanzose parole avrebbero provocato lo sdegno dei rinnegati, che volenterosi e pronti avrebbero cambiati in penose contorsioni quegli atti di allegrezza, e in gemiti dolorosi le liete parole delle povere vittime. Ma allora essi vedevan pur troppo a qual tremenda sorte sarebber condotti, ove le armi cristiane conseguissero il grande intento. Che s' ei non avessero anche sofferto l' estremo danno, pensavano tuttavia con orrore ai disagi e agli stenti di una vita raminga e senza dubbio penosa, serbata a quelli fra loro, che per buona ventura avessero sfuggito il capestro.

Per sì fatti pensieri e per tali funesti presentimenti altri restavano abbattuti e avviliti: altri di animo meno maligno non perdevano ancor la speranza di trovar pietà nei vincitori, confidando in quel po' di mitezza, che talvolta avean pur mostrata verso gli schiavi. Ora perciò non solo deponevano l' usato rigore, ma si mostravano anche benigni non che indulgenti, e ostentavan perfino compassione e amorevolezza, maledicendo l' odioso loro ufficio, che gli avea costretti ad attutir nell' animo i sentimenti di umanità e di antica fratellanza. Altri (fosse artificio o vero rimorso) si univano colle donne e co' più devoti ad invocare il nome di Cristo, imprecando a se stessi di averlo già rinnegato, e studiandosi in cento guise di persuadere altrui che da forza prepotente erano stati costretti all' orribile fellonia. A questi tali, o fossero ipocriti o veramente pentiti, volgeva occhiate di sdegno

e faceva ceffo minaccioso uno di quei feroci aguzzini, rosso di pelo, guercio e zoppo, che si aggirava torbido e iroso fra la turba infelice, e digrignando i denti mirava con bieco sguardo chi palesasse cogli atti più viva speranza di libertà, e dava chiaramente a conoscere ch'ei si ratteneva a stento dall'usar la sferza e anche le armi contro i più confidenti e gioiosi. Con costui avremo occasione d'incontrarci fra poco.

Ora è facile immaginare che fra tanti schiavi v'era pure chi avea conosciuto qualcuno di quei rinnegati, o avea avuto comune con esso la patria, o per qualche attinenza era congiunto co' parenti di lui. Da ciò avveniva che a que' tristi non mancassero spesso occasioni di sentir più acuto lo stimolo del rimorso. In fatti mentre uno di quei felloni passeggiava a occhi bassi, malinconico e pensieroso, si fermò a un tratto colpito dall'accento di una giovanetta, la cui pronunzia gli fece sovvenire del suo paese nativo. « Di dove sei tu? — le chiese non senza un po' di dolcezza.

« Son di Terracina — rispose la donna.

A tal risposta parve che costui qualche poco si riscotesse; e poco stante: « In cotesto paese — soggiunse — vi erano tempo fa persone ch'io conoscevo. Dimmi un po', hai tu notizia di una famiglia, che si cognomina de' Ferranti?

« Oh che mi chiedete vo' mai? S'io conosco i Ferranti? La Maddalena, povera disgraziata! è mia zia — rispose la giovanetta.

« Come tua zia! — riprese l'altro con atto di spiacevole meraviglia e visibilmente turbandosi in faccia.

« Io non so di quai Ferranti intendete voi di parlare — disse ingenuamente la fanciulla — ma quella ch' i' v' ho detto ell'è proprio mia zia, perchè io son figliuola di una sua sorella minore.

« E la tua mamma come si chiama? — domandò quegli con manifesta curiosità.

« Francesca — ella rispose.

« Proprio Francesca? chiese l'altro turbandosi sempre più.

« I' non avrò forse a sapere il nome della mia mamma? — rispose sorridendo.

« Bene, bene... ma di quella donna... di quella tua... di Maddalena che cosa è avvenuto — ei domandò, e ansiosamente attendea la risposta.

« M' hanno contato — disse la giovinetta — (io certe cose non potevo saperle, perchè ancora non ero nata) che la si maritò con un uomo, che poi si diede a conoscere per un pezzo d'ira di Dio. Dopo aver fatto di ogni erba un fascio, un bel giorno e' s' imbarcò sopra una nave, lasciando quella povera donna, già tanto maltrattata e quasi martirizzata, e due creaturine più morte che vive, che sarebbero rimaste nel mezzo della strada, se il mio nonno non le raccoglieva: e di lui non hanno più saputo nè puzzo nè bruciaticcio. Ma dopo ch' e'

fu morto il mio nonno, la mi' povera zia la si ridusse alla limosina, e le creature, che avean tanto stentato, finalmente dovettero battere la capata.

« Tutt' e due — chiese l' altro.

« Sì, tutt' e due.

Alle ultime parole della fanciulla ei si fe' sfigurito nel viso per dolorosa contrazione dei muscoli; poi si stropicciò rabbiosamente con una mano la fronte e il vólto, diede una giravolta e disparve.

Uno di quelli schiavi, scontrandosi con un rinnegato, cui egli avea già prima conosciuto in Sicilia, e che perciò s'ingegnava di non farsi riconoscere: « Oh disgraziato — gli disse — tu non avrai mica il coraggio di negare! i' ti riconosco, sai! è inutile che tu t'inginga: tu sei Gennariello: sei quel ladro scellerato e sacrilego, che rubasti a S.<sup>a</sup> Rosalia, che strangolasti la moglie, e poi...

« Se tu non taci, bugiardo o pazzo che sei, ti levo gli occhi con queste due dita.

« Fa' presto a levarmeli; perchè se tu indugi un altro po', e' vedranno schizzarti i tuoi dalla testa quando sgambetterai sulle forche.

Una donna volgendo le sue parole a uno di quei custodi, che l'avea già conosciuta in Italia, e che ora per mostrare affabilità e degnazione, erasi soffermato a discorrer con lei: « Confessate la verità, disgraziato che non siete altro — diceagli continuando un discorso già cominciato —: non sentite schiantarvi il cuore pensando a' vostri figliuoli? oh che gran peccato avete commesso! vo' siete dannato, sì, sì, dannato in corpo e in anima. Povere creature! le ho vedute io con questi occhi quasi ignude e affamate andar per le vie a chieder piangendo un boccon di pane: e anch' io, vedete, sì, anch' io ( non lo dico per vantazione ) mi son qualche volta levata di dosso uno straccio per ricoprirle, e mi son levata di bocca un morso di pane per darlo a loro. E ora come v'anderà ella? oh sciagurato! pensate un po' a' casi vostri: vo' siete sull' orlo di un gran precipizio! nondimeno... ancora... forse... sareste a tempo...

---

## CONFERENZE E CONFERENZIERI.

---

È la tua ora; sorgi dall'occhio sfavillante; ansia la folla t'attende.

Silenzio.... ei viene.... si rivela.... l'applaudono. Dall'alto gira febrilmente lo sguardo d'intorno.... sorride. Ha pallido il volto, affannoso il respiro.... una febbre arcana l'assale, l'anima l'ispira. Come in sogno, cento vaghi fantasmi gli turbinano dinnanzi.... trema, vacilla, risorge. Un istante ancora.... l'anima gli ribolle... l'entusiasmo costretto

lo sforzo. Pure l'alito di cento bocche par gli soffoghino la voce, le sue idee si sconvolgono... ad ora ad ora svaniscono... s'addensano... si scolorano... s'irradiano... Egli cerca fermarne una, cerca la prima parola, e pensoso rechina la fronte. Ma quell'idea carezzata s'oscura, fluttua, dispare: quella parola gli sfugge, e vinto egli dispera... delira... Mille facce strane, increspantisi a scherno, maligne, gli riddano allora innanzi, vibranti gli strali d' innumerevoli sguardi intensi, derisori: quel silenzio l'agghiaccia... è presso a cadere. — Il gladiatore alla vista dell'arena s'infranse!

Ma, ad un tratto, lo sconforto dispare, e la vita torna fervida ad animare quell'anima smaniosa: la fede l'assiste. E solleva altera la fronte, sereno rimira un sentiero fiorente che la sua fantasia gli dischiude, e son di rose i suoi sogni, di fiori e farfalle si colora la queta aria d'intorno. E figge un'amica pupilla, e una calda parola gli sgorga irrefrenata dal labbro. Irrompe; e, gladiatore animoso, coglierà la palma sospirata.

Ma s'anche egli cada, chi vorrà negargli i suoi mesti sorrisi, le sue voci di affettuosa pietà, di conforto? chi non s'affretterà a sollevarlo dalla polve onorata, ov'egli cadde combattendo per un alto ideale?

Ma non ci contate stranezze? questa sì che è vuota arcadia la vostra! Smettetela una volta, o fronzuti cianciatori! Vorreste proprio tirarci nel vostro mondo di egre visioni, di larvate utopie? No: le vostre declamazioni ci assordano: quietatevi. Noi cerchiamo ben altro, noi! Restatevi nel vostro limbo, o fanciulli querimoniosi, non v'attaccate ai nostri panni: noi siam tutti vestiti di ferro, voi non potete seguirci. E cavalieri di ventura vogliam vincere sempre: tiriamo alle gambe, perchè la nostra lancia è spuntata. Ma che ci arrida la vittoria: lo vogliamo ad ogni costo il *successo*.

Lo vogliamo spavaldo, sfrontato il nostro *conferenziere*, che domini, che stordisca. Che importa s'egli reciti, o declami, purchè riesca? Che fa, s'ogni spontaneità manca al suo dire; purchè abbia adorna, levigata, inappuntabile la parola? Dal suo discorso traspare lo sforzo, l'artificio, la lima? ma se il pubblico se n'accontenta e ammira! Il pubblico, chi l'ignora? accorre alle luminarie sulle piazze, ai fuochi pirotecnici nelle feste, ama i razzi e i salterelli; e noi gli diamo una studiata fosforescenza di vocaboli, uno screpitar elaborato di frasi anche nelle conferenze. Voi volete pensieri, anche rudamente espressi; noi vogliamo darvi idee piccine piccine, anche vecchie, purchè rivestite a nuovo, contornate, infiorate, che nascondano le rughe sotto il belletto del periodar armonioso; voi volete una catena serrata d'intuizioni feconde, artistiche o scientifiche che siano; e quando per transazione vi contentate d'una rapida sintesi di qualche nuovo sistema, illuminata dal raggio dell'intelletto sistematizzatore; o del tratteggiar sicuro d'una

quistione, che ferve in una data classe di persone, ed alla quale la società s'è appassionata, attaccandovisi di giorno in giorno con interesse sempre crescente; noi ci appigliamo ad un argomento qualsiasi, lo guardiamo da quella faccia che meglio ci talenta, lo involgiamo, piucchè svolgerlo nell'ondulazioni fosforescenti della chiacchiera, negli snodamenti voluttuosi delle circonlocuzioni. E divertiamo. Voi desiderereste desso prova di aver un cervello, e noi ci teniamo a mostrarvi la tenacità dei nostri polmoni. Ci vorreste artisti: ci scoprite fortunati istrioni, ecco tutto. Ma la folla è per noi.

Sempre! ov'essa s'accolga sulle piazze o nelle case, nel circolo o nell'ateneo.

Ma s'avvien ch'altri le riveli *a magici tratti* miraggi lontani, cui l'anima anela; che schiuda al guardo di lei nuovi orizzonti; s'avvien che le dica che nella sua parola, eternamente fiorente, egli porta il segreto faticoso dell'avvenire: quali entusiasmi non desterà in quella folla, avida di emozioni e vaghezze? di quali allori fuggitivi egli non cingerà la sua pallida fronte d'industrie dicitore?

Scordi pure le glorie della terra che l'accoglie, ripeta pure dottrine, di cui altri prima aveva fatto echeggiar, inavvertito, le volte, che l'ospitarono; egli apparirà sempre nuovo, sempre grande a quella folla, che ignora e applaude, non per salutare cortese l'ospite illustre, ma per tributare la sua frenetica ammirazione all'apostolo di liberi sistemi, di divinazioni portentose!

Oggi lo scrittore di romanzi, incapace a riprodurre fantasticamente la vita intima, peculiare, della società che l'eleva, si restringe nella cerchia della sua concezione limitata, studiando l'effetto nel carico feccioso che vi trasporta, privo dell'assimilazione purificatrice attraverso l'anima sua: il facitore di versi, impotente a cogliere la natura nei suoi innumerevoli misteri, che ci seducono, nel melodioso arcano delle mille sue voci, con cui essa ci parla, rasenta solo lo sterile fenomeno, e cerca l'alloro nella novità della forma, nel contorcersi spasmodico del verso: anche il conferenziere, mancante di slanci, d'entusiasmo, di febbre, d'ispirazione, vuole stordire colla rapidità del porgere, cercando così nascondere l'incompattezza delle idee, la vacuità del pensiero.

E snoda il rosario e le recita tutte, le castigatamente militarizzate avemarie: non ne fa grazia d'una sola al suo benigno uditorio, che lo segue colla stessa arrendevolezza e contento lampeggiar di sguardi ch'altra volta cedette al rotear fiammeggiante d'una girella. Il fumo copre infine il palo su cui roteò quella girella: il giudizio severo dei pochi, che lo compresero, annebbia e disperde i colori, di cui volle cingersi la marmorea fronte il conferenziere.

E sia: costui, almeno, sforzò il trionfo d'un istante; ma che dire

poi di chi, non avendo sortito dalla natura nonchè le forme esterne, tanto necessarie in uno che s'impronti ad oratore, manca persino di voce, di gesto, d'ogni esteriore apparato? di chi privo anche del fatuo fuoco del momento, o della paziente preparazione di più settimane, ha scabrosa la parola, contorto e singhiozzante il periodare? di chi scambia un'arida lezione di storia, o una dimostrazione aridissima di scienza, più o meno umana, per una conferenza, che per essere anch'essa un lavoro artistico è dato solo all'oratore artista di colorire, affascinando?

Questa volta veramente l'uditorio s'assonna, un languido velo di mestizia si diffonde sulle fisionomie di tutti, si sbadiglia, si guarda ad un pezzo azzurro di cielo attraverso l'invetriate, si sospira: e i più diligenti guardano l'orologio, che deve segnare il termine del volontario supplizio. Ma alla fine si destano tutti, rumoreggianti, forse per stirarsi le braccia, per far qualche cosa anch'essi, per dimostrare forse la propria gratitudine al ringalluzzito parlatore, che li scioglie dai lacci insopportabili del suo discorsetto stentato — N'era tempo: si moriva di languore.

Ma l'udimmo pure talvolta una parola calda e severa d'oratore, che all'elevatezza della mente unisce l'irrompere prepotente del sentimento, lungamente rattenuto: l'udimmo talvolta, la parola viva e colorita d'altri, cui la serenità degli studii dona una rara potenza assimilatrice, una spontaneità invidiabile di esporre.

E gli applausi ci sgorgarono dal cuore allora: rimasero duraturi nel nostro pensiero quei ricordi.

LA NAPOLI LETTERARIA.

### SOPRA UN PASSO DELL' ORLANDO INNAMORATO.

Il Conte Matteo Maria Bojardo nella parte III, canto III del suo *Orlando innamorato*<sup>1</sup>, conta che Aquilante e Grifone combattono quegli col gigante Orrilo, a cui taglia le braccia e poi getta nel fiume li vicino, questi con un feroce coccodrillo che uccide; e poi nella stanza 17 continua a dir così:

Ben vi so dir ch' il tratto a Grifon piacque,  
 Perchè già più non lo potea tenere;  
 Mai lieto fu cotanto poi che nacque;  
 Ora comincia Orrilo ad apparire,  
 Che su venia natando per quelle acque.  
 Quando Aquilante lo vide venire;  
 Può far, diceva, il cielo e tutto il mondo,  
 Ch' abbi pescato i monchi in su quel fondo?

<sup>1</sup> Milano, Sonzogno, 1879.



Lui l' uno e l' altro de' bracci menava,  
 E l' onda con le mani avanti apriva.  
 Come una rana quel fiume natava  
 Tanto che giunse armato sulla riva. ecc.

Il Berni nel rifare l'*Orlando*<sup>1</sup> nel canto LXIII modificò (st. XX e XI)

così:

A Grifon questo colpo molto piacque,  
 Perchè più non potea, se l' ver vuol dire;  
 Mai più lieto non fu da poi che nacque;  
 Orrilo in questo comincia apparire,  
 Che su notando veniva per l' acque:  
 Quando Aquilante lo vede venire,  
 Può far, diceva, il cielo tutto il mondo  
 Ch' egli abbia pesco i monchi insin al fondo?  
 In su le grazie le braccia menava  
 Egli, e con man dinanzi l' onda apriva,  
 Come un ranocchio in quel fiume notava  
 Tanto che giunse armato in su la riva ecc.

Un gentil signore, non riuscendogli « d' intendere, nè di trovare in alcun dizionario il significato di quel vocabolo *grazie* », si rivolse al Fanfani, pregandolo di spianargli la difficoltà; e questi rispose, che « il Berni faceva meglio a lasciare stare l' ottava tale quale, e quel *grazie* non so indovinare che cosa sia, e che cosa ci abbia che fare. Io direi che fosse un errore bello e buono<sup>2</sup>. » E che sia un errore di stampa altri pur dubitarono, e senza dubbio alcuno tenne per fermo il ch. sig. T. Landoni, quando in un periodico novamente il passo suddetto fu discusso<sup>3</sup>. Egli osservò che « lo sconcio passò dalla 1.<sup>a</sup> edizione (dell'*Orlando*) del 1541 in tutte le altre », e propose di leggersi

*In su le gambe* e le braccia menava;

altri invece,

*In su le gracili* braccia menava,

e, finalmente, altri

*In su le acque* le braccia ecc.

Tutte queste proposte di correzione furon fatte da che i proponenti si fermavano sulla sola voce *grazie*, senza che, com' e' pare, ponessero a tutta la frase *In su le grazie*. Ma ciò non isfuggì punto al prof. Borgognoni, il quale, prima mostrò inaccettabili le correzioni, e poi espose così il parer suo. « La vera lezione, per me, è la lezione volgata; la lezione concorde di tutte le stampe

*In su le grazie* le braccia menava,

e mi par chiara, del resto. Che vuol mostrar li il poeta? Che Orrilo

<sup>1</sup> Firenze, tipog. all' insegna di Dante 1827.

<sup>2</sup> Il *Borghini* 1875. An. I pag. 379.

<sup>3</sup> La *Domenica Letteraria*, An. I. nn. 23, 25, 27 e 37.

se ne tornava colle sue brave braccia, e nuotava disinvoltamente, come se non le avesse perdute mai.

*Grifone il bianco ed Aquilone il nero*

credevano di averlo reso impotente a combattere per *omnia secula seculorum*, ed ecco che se ne viene *graziosamente* nuotando sulle sue braccia di prima; se ne viene nuotando con l'agevolezza e colla spigliatezza di un ranocchio. Il Bojardo, al luogo corrispondente ha:

Lui l'uno e l'altro de' bracci menava,  
E l'onda con le mani avanti apriva,  
Come una rana pel fiume natava.

Dove si vede che anche il Bojardo volle esprimere, e, come meglio seppe, espresse la facilità, la prontezza, la disinvoltura, e, insomma la grazia dell'operazione, o vuoi meglio delle operazioni di quel maledetto

*Che d'una fata nacque ed un folletto.*

« Circa poi al modo *In sulle grazie* per *graziosamente*, non stimo necessarie di dir molte cose per giustificarlo. Altre frasi simili, e non poche, ha la nostra lingua: *in sul serio, in sul sodo, in su i convenevoli* e vai dicendo. E si veda anche il Cinonio nel suo *Trattato delle particelle* al cap. 139. »

L'avv. G. Rispoli confermò l'osservazione del prof. Borgognoni, dicendo che « *in su le grazie* sia un modo non solo corretto (leggi: regolare), ma pure usitato ai tempi del Berni, » lo dimostra un esempio, tolto dall'atto IV sc. 4 della Commedia *Il Filosofo* di Pietro Aretino. Il quale esempio è questo qui: « Lo ho mandato per questo: perchè « tu e Polidoro subito che vediate il bello circa il romore de lo isbajaffa- « mento, che deve fare il mio consorte, fingendo di sollazzar biscan- « tando, ve ne passiate oltre in su le grazie. »

Il Cinonio nelle *Osservazioni della Lingua italiana* (come veramente s'intitola l'opera sua) nel capitolo 141 (non 139)<sup>1</sup> espone in quante maniere e significati furono e sono usati *In su* e *in giù*, vuoi come preposizioni, vuoi come avverbii, unendosi a' verbi di moto o di stato; ma tutto ciò poco, per non dir nessuno ajuto ci dà nel caso nostro. Imperocchè a me (se pur non isbaglio grossamente) mi pare, che la maniera *In su le grazie*, come bene accennò il prof. Borgognoni, è un avverbio, non solo di quelli accennanti a tempo o a moto; come per es. *In sull'alba, in su la sera, in sul far del giorno, in sull'andare, in sul venire* ecc. ma ancora di quelli accennanti al modo di essere, ovvero a quello come *si fa una cosa*; come per es. *Stanze in su la burla, Prose in sul grave* (come usò il Lasca) per *Stanze in modo burlesco, o burle-*

<sup>1</sup> Cito l'ediz. de' classici. Milano 1810.

scamente scritte; *Prose gravemente o seriamente scritte*. E il Cecchi Comento in su la burla pur disse la sua Lezione o Cicalamento di M.<sup>o</sup> Bartolino, sul sonetto del Berni *Passere e beccafichi* ecc. Parimente le altre forme della istessa maniera « *Stare in sul grande, in sul grave, in sul severo, in sull'onorevole, in sulla riputazione*, e finalmente *in sul mille*, significano quasi una cosa medesima, cioè così col parlare, come coll'andare, tenere in certa gravità conveniente al grado, e forse maggiore <sup>1</sup> ». E finalmente le altre forme *In su l'ali, in sulla fune, in sul noce, in sull'avviso, in sul morire* ecc. co' verbi *Essere* o *Stare*, confermano vie più che il verso

*In su le grazie le braccia menava*

non è punto errato, ma regolare e di buona lezione; perocchè non dice altro se non che: Orrilo si affrettava (chè tale è il senso della frase *menar le braccia*) graziosamente a nuotare ecc.

C. ARLIA.

## L'ISTRUZIONE ELEMENTARE NELLA PROVINCIA DI SALERNO

E LA LEGGE DEL 15 LUGLIO 1877

*Lettera-circolare del Prefetto Giura.*

Publicando la lettera-circolare del comm. Giura, Prefetto della nostra Provincia, ci congratuliamo sinceramente con l'egregio uomo non pure per la nettezza e precisione, onde sono brevemente esposte e ritratte le condizioni delle scuole della Provincia, ma specialmente per la schiettezza del linguaggio che usa, per la fermezza de' propositi, ond'è mosso, e per la sottil perspicacia che dimostra nell'avvisare a' veri ostacoli, che ritardano il progresso dell'istruzione, ed a' provvedimenti acconci ed efficaci a rimuover quegli ostacoli e a far sì che la legge non sia più una vana parola.

Bravo, signor Prefetto: avete messo, come si suol dire, il dito sulla piaga, ed avete imberciato nel segno. I Sindaci possono tutto ne' Comuni, e quando bravi maestri sono secondati e incoraggiati da bravi sindaci, l'istruzione andrà a vele gonfie e la legge avrà pieno effetto.

Tra le molte e gravi cure dell'Amministrazione ho mirato sempre con particolare sollecitudine all'educazione popolare, e mi sono studiato con ogni opera di promuoverne la diffusione e il miglioramento, come quella che è base di ogni progresso morale e civile del popolo, ed è fonte di prosperità cittadina.

Con tali intendimenti, che in me più che un dovere di ufficio sono

<sup>1</sup> Varchi — *L'Ercolano* p. 119 ed. Antonelli, Venezia 1833.

un bisogno del cuore, ho preso ad esame la Statistica, che si è or ora compilata per lo scorso anno scolastico 1883-84, e, per viemeglio giudicare dello stato presente dell'istruzione, ho voluto anche porre a confronto le ultime notizie statistiche con quelle, che da tre lustri in qua si son venute man mano pubblicando. Con mio grande compiacimento ho notato, che le scuole maschili furono più che triplicate, e che in egual proporzione andò pure crescendo il numero dei maestri e degli scolari. Nella istruzione femminile poi si può dire che quasi tutto fu creato di sana pianta. Le poche scuole, che esistevano, erano per lo più affidate a maestre di altre province, che si succedevano le une alle altre senza posa; e ad averle del paese mancava ogni sorta d'istituzione atta a formarle. Ora non vi ha più nè comune, nè borgata, che non abbia la sua scuola, maschile e femminile, e dove non sia stato già proclamato l'obbligo della istruzione; e le maestre, nella generalità, sono del luogo stesso ed allevate nella nostra Scuola Normale, che ora è stata convertita in Governativa, e alla quale ormai non traggono che giovinette inviate dai comuni della Provincia col proposito di richiamarle, fatte maestre, alla direzione delle loro scuole.

Questi risultamenti non sono al certo di poco conto, nè di poca soddisfazione; ma non mancano d'altra parte i motivi di sconforto. Tra i quali basterà che io tocchi qui di uno, che è il più grave e che, a parer mio, tutti gli altri spiega e compendia; vo' dire della instabilità dei provvedimenti, che si prendono a vantaggio delle scuole. Raro è che giunga a mezzo novembre quello che d'ottobre si fila. Il guadagno di un anno spesso si perde in un giorno e per un nonnulla. Una crisi municipale, il decadimento del Sindaco o dell'Assessore incaricato dell'istruzione, il cambiamento della maggioranza in consiglio, ogni minima alterazione del termometro, che segna l'atmosfera politica e amministrativa del comune, segna eziandio un cambiamento nelle scuole e nel personale insegnante, e conseguentemente un nuovo ordine di provvedimenti e un nuovo indirizzo nell'insegnamento. Fare e disfare, ecco il lavoro di una gran parte dei comuni nel campo dell'istruzione, ed ecco impedito tutte le buone tradizioni della scuola: tradizioni, che è assai difficile il formare e più difficile il saperle mantenere.

La gravità del male non era per lo passato abbastanza avvertita, perchè si badava specialmente ad accrescere il numero delle scuole; ma dacchè ogni comune si è provveduto delle classi assegnategli dalla legge, le maggiori cure devono essere dirette a migliorare l'insegnamento e a far sì che l'istruzione obbligatoria diventi, nel più breve termine possibile, un fatto reale e compiuto. A questo riguardo i comuni non han mostrato finora di aver ben compresa la importanza delle obbligazioni, che loro incombono in virtù della Legge 15 luglio 1877. Gli elenchi dei fanciulli obbligati alla scuola si fanno e si pubblicano

abbastanza in tempo, una buona parte dei comuni fa anche compilare e pubblicare l'elenco dei mancanti all'obbligo, e alcuni ricorrono anche alle ammonizioni dei padri di famiglia; ma tutto finisce lì, e i signori Sindaci, quali per incuria, quali per troppa esagerata scarsezza di mezzi, quali per mancanza di energia o per altra cagione non si determinano mai, salvo pochissime eccezioni, a ricorrere all'ammenda. Su questo punto la legge è come se non esistesse, e i richiami e gli eccitamenti a curarne la esatta esecuzione è come se non venissero fatti. Qual meraviglia quindi se la Statistica ci rivela un ancor troppo scarso numero di allievi iscritti alle scuole!

La totalità dei fanciulli obbligati alla scuola, per ragione di età, è risultata per tutta la provincia di 36347. Il numero invece di quelli, che realmente vi si presentarono fu di 31477. E questi 31477 iscritti fossero almeno tutti nell'età scolastica, ché a raggiungere il numero totale degli obbligati non ne mancherebbero che 4870; ma quanto siamo ancor lontani da questa meta!

E in vero, classificati gli alunni per età e raccolti quelli, che sono tra i sei e i nove anni (età scolastica), si vede che gli adempienti all'obbligo sono solamente 18150. A questi 18150 fanciulli delle scuole diurne, di fondazione, pubbliche e private, sono da aggiungersi altri 1010 fanciulli delle scuole serali e festive, che sono sotto i 9 anni, più 158 fanciulli e 178 fanciulle delle scuole infantili, che sono di età superiore ai sei anni; onde ne viene a risultare che di 36347 obbligati se ne presentarono alle scuole solamente 19496, e che ben 16851 sono cresciuti privi di ogni istruzione.

Malgrado l'assenza dalla scuola di questi 16851 fanciulli, in gran parte spiegata e compensata dalla frequenza di altri 13327, che non ne hanno l'obbligo, i dati statistici di quest'anno, riscontrati con quelli dell'anno precedente, ci palesano che si è fatto un altro passo innanzi. Addurrò in prova il solo confronto degli allievi iscritti alle scuole, e dei frequentanti alla fine del corso. Gl'iscritti nel 1882-83 erano 30086, nello scorso anno furono invece 31477; e i frequentanti alla fine del corso, che erano 22359, salirono nel passato anno a 24644. Abbiamo adunque guadagnato 1391 scolari sugli iscritti e 2285 sui frequentanti alla fine del corso.

Di questo lento ma graduale progresso della popolare istruzione trovo una conferma nel Bollettino pubblicato dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica, sul censimento del 1881. Risulta dalla tab. VII di quel Bollettino che la Provincia di Salerno ha ottenuto sul censimento del 1871 la diminuzione di 7,48 analfabeti su ogni 100 abitanti senza distinzione di età, e di 19,11 su 100 abitanti dai 6 ai 12 anni.

Dove il linguaggio delle cifre riesce meno sicuro, è nel rivelare

lo stato morale e intellettuale della scuola; ma anche da questo lato non mancano indizi di progresso nel maggior numero degli allievi promossi tra gli esaminati. È inoltre noto l' aforismo: *la scuola essere il maestro*. Or la Statistica ci prova che i maestri debitamente patentati crescono ogni anno di numero, e gl' Ispettori scolastici, sebbene non possano lodarsi di tutti gl' insegnanti, sono tuttavia d' accordo nell' affermare, che va crescendo ogni anno il numero di quelli che si mostrano più pratici, più operosi e più impegnati a fare il bene. Si può quindi inferirne, che anche i frutti dell' insegnamento sono di anno in anno più copiosi.

Altra non dubbia prova che la scuola elementare è sempre più diretta a scopo educativo e che prepara alla vita, facendo via via meglio apprezzare i frutti del lavoro e la virtù della previdenza, la traggo dal sempre crescente numero dei depositanti e dei depositi nelle casse scolastiche di risparmio. Veggasi in proposito la tav. V ricavata dai resoconti ufficiali sulle casse di risparmio per gli anni 1877-78-79-80-81-82-83.

La Statistica adunque esaminata nei suoi principali elementi ci palesa, che nella istruzione elementare un progresso si è fatto e ci è; ma è un lento progresso, il quale, giova ripeterlo, più che all' efficacia della legge sull' obbligo, va dovuto alla virtù intrinseca della scuola e al bisogno dell' istruzione, che va via via penetrando nella coscienza del popolo. E se di questo mancassero altre pruove basterebbe per me il fatto che quasi metà della popolazione scolastica è composta di fanciulli, che hanno oltrepassata l' età dell' obbligo. Tornando alla scuola, o presentandovisi per la prima volta, certo non hanno essi dovuto obbedire ad altri che alla propria coscienza. Ma quanto non sarebbero più pronti e più copiosi i benefizi dell' istruzione, se il desiderio della scuola venisse destato e fortificato a tempo, e se all' uopo venissero obbligati a frequentarla tutti i fanciulli che ne hanno l' età!

Io non ignoro gli ostacoli, che i comuni incontrano nell' applicazione della Legge sull' obbligo dell' istruzione elementare; ostacoli di ordine materiale e morale; ma so pure che quando e dove si è voluto, si è saputo superarli. Or quello che si è fatto finora da pochi, è d' uopo che tutti vogliano e sappiano fare. La scuola dev' essere il pensiero di tutti, l' oggetto delle più calde e più assidue cure; e tutti i mezzi devono essere posti in atto, perchè la istruzione diventi il più presto possibile un bisogno comune.

A coadiuvare l' Autorità municipale e a tenerne, occorrendo, le veci, ora specialmente che sta per essere promulgata la nuova legge sugli insegnanti elementari, io non tarderò a proporre la nomina di un R. Delegato scolastico per ogni comune; e di buon grado mi adopererò anche perchè i comuni siano largamente sussidiati nel mante-

nimento delle loro scuole; ma esigo dal canto loro la più rigorosa applicazione della Legge 15 luglio 1877. Le principali prescrizioni di questa Legge sono riportate nel Calendario scolastico e riguardano la compilazione dell'elenco degli obbligati alla scuola (art. 1, 2), la chiamata dei mancanti (art. 3), l'ammonizione e l'ammenda contro i genitori renitenti (art. 4, 5, 6), gli esami finali di promozione da un corso all'altro e quelli di licenza della 2.<sup>a</sup> classe (art. 7), l'obbligo di ripetere il corso per gli scolari non approvati negli esami di passaggio, e l'obbligo per i licenziati di frequentare le scuole serali e festive, affine di mantenere ed accrescere la istruzione acquistata nelle scuole diurne (art. 26, 27, 28, 29).

---

## BIBLIOGRAFIA.

---

*Saggio di Filosofia morale per Antonio Galasso professore pareggiato di Etica nella R. Università di Napoli — Parte I. — Del Bene — Napoli, Domenico Morano libraio-editore — Strada Quercia 14, Cisterna dell'Olio 36, 1885.*

### INDICE DE' CAPITOLI

I. Si distingue l'oggetto dell'Etica e se ne accennano i caratteri. Si dimostra che la sua idea è universalmente supposta dagli umani costumi — II. I costumi dei popoli selvaggi non contraddicono, ma dimostrano che l'uomo è naturalmente capace di moralità — III. Sviluppo della moralità in relazione alla formazione e sviluppo dell'unione sociale. Ricerca dell'oggetto della moralità — IV. Se il piacere possa essere il sommo bene. La quantità del piacere. Geremia Bentham — V. La qualità del piacere e l'associazione psicologica. John Stuart Mill — VI. Connessione della felicità individuale con la generale nella comunione civile. Continua Stuart Mill — VII. L'evoluzione del piacere nella vita universale ed umana. H. Spencer — VIII. Osservazioni sulla precedente dottrina — IX. Valore etico de' sentimenti spirituali. Critica di essi, come principii direttivi della condotta — X. Valore etico della ragione. Socrate, Spinoza, Leibnitz — XI. Continua lo stesso argomento. Emmanuele Kant — XII. Si analizza il valore etico della ragione. Della cognizione di sé: idee etiche ch'essa contiene — XIII. L'ideale dell'umana natura. Critica di esso, come principio morale — XIV. Continua lo stesso argomento. Dottrina di Herbart e critica di essa — XV. Si cerca un fondamento oggettivo all'esigenza etica dell'ideale dell'uomo. Finalità della Natura. Prove di essa. Conseguenze della sua negazione — XVI. Si considera l'uomo quale fine della natura, e s'investiga quale sia cotesto fine — XVII. Forma dell'umano sapere, in quanto fine della natura. Condizioni e limiti di esso a rispetto degli individui — XVIII. Del potere umano sulla terra. Se l'idea dell'ordine naturale abbia valore etico assoluto o relativo — XIX. Del Volere. Si dimostra come nella sua essenza si contiene la necessità etica della sua perfezione e di quella di tutte le altre attività spirituali. Critica di questa dottrina — XX. La comunità civile in rapporto ai fini umani ed alla volontà generale — XXI. Varie dottrine intorno al precedente argomento, e critica di esse — XXII. Altre osservazioni

sul valore etico dello Stato. Sviluppo della coscienza morale e del sentimento della personalità morale. Il bene interno, proprio e immediato della coscienza — XXIII. Proprietà del bene morale, onde si distingue dagli altri beni. Due modi di cercare l'origine dell'idea di dovere — XXIV. Del puro mondo morale. Unione in esso della volontà virtuosa col sommo bene.

Questo è l'indice del libro. Come il lettore vede chiaramente, la materia è non pure molto abbondante, ma è nuova, perchè vi si propongono gli argomenti moderni più difficoltosi. Il professor Galasso certo dà prova di fino accorgimento a tralasciare le opinioni antiche e a badare solo alle moderne, e massime a quelle di oggidì, a quelle dico de' Positivisti, per i quali la moralità, la idealità della legge è una trasformazione del sensuale amore di sè. Perchè le opinioni antiche più torte sono in quelle de' filosofi moderni tramutate e compiute e appresentate con lenocinio nuovo; e quelle de' moderni, dico quelle del Hobbes, dello Spinoza, del Condillac, dell'Elvezio, dell'Holbach, dell'Hume, del Kant sono in ciò che hanno di meno nobile in quelle de' Positivisti del nostro tempo ancora ripigliate con nuova forma. E la differenza sostanziale si è che presentemente quelle opinioni si sostengono con grande pompa di similitudini cavate da animali e da cose, cioè dalla chimica, fisica, fisiologia, e anco astronomia. Ecco, come esempio della prima cosa ch'io ho detto, di Spinoza ora si accetta da' Positivisti che ogni movimento è una faccia alla quale risponde un'altra faccia, cioè un modo intellettuale; e l'infinito pensiero e la sostanza infinita si pone da un lato. Del Kant si accettano quelle sue forme che velano e il soggetto e l'obbietto; ma a esse forme si toglie l'apriorità, e s'aggiunge che elle si svolgono le superiori dalle inferiori, e queste dalle infime, le quali sono le sensazioni minute, alle quali risonano moti nervosi.

Per dare un esempio della seconda cosa ch'io ho detto, cioè che le similitudini per lo più o sempre valgono quali argomenti presso ai Positivisti, cito un luogo di uno di loro, nel quale si vuole provare che le così dette operazioni spirituali e corporali possono avere una sostanza medesima (ricomparisce lo Spinoza), e le une non procedere perciò dalle altre, e le une non essere simili o eguali alle altre, e neanche alla sostanza loro. Ecco:

« Se, come si fa nella geometria proiettiva, si prendesse un cubo, e le linee, nelle quali si congiungono le superficie, che lo racchiudono, si proiettassero dallo stesso punto sopra due piani; l'uno, che sia parallelo ad una delle dette superficie, l'altro che faccia angolo con questo; si avrebbero *due figure distinte* derivanti dal cubo medesimo. Queste figure sarebbero diverse l'una dall'altra. Nessuna poi sarebbe lo stesso punto, onde deriva. Ci sarebbe però una proporzione, e tra



le due figure, è tra queste e il cubo. Proporzione, mediante la quale sarebbe possibile argomentare dall'una all'altra, e da ciascuna al cubo. — Analogo il fatto della entità materiale e della psichica. Diverse l'una dall'altra; e l'una non derivante dall'altra: ma bensì ambedue dal medesimo indistinto sottostante. E questo poi non rappresentato *adeguatamente* da nessuna di quelle. » (Ardigò).

Tornando a noi, il Galasso sapeva che di nuovo non c'è a dir molto in etica quanto alla sostanza, che non sia stato detto in altra forma, essendo una parte molto stata lavorata dai Dottori cristiani: perocchè essendo il fine al quale s'indirizza la Religione il rinnovamento dell'uomo, questo fine fu da loro chiarito il più che si poteva. E perciò il Galasso alla teoria sul Bene sovratesse la critica, sì che questa tiene un grande spazio del suo libro. La critica sua poi è notevole per molte ragioni: prima perchè egli le opinioni altrui ha studiato per bene e le espone con piena consapevolezza, in maniera molto particolareggiata, citando i testi, sì che tu vedi in lui lealtà di mente. Anzi egli è usato di ridurre da ultimo le opinioni che combatte a sommi capi, perchè il lettore le veda in tutta lor forza costrette insieme in piccolo spazio. E dipoi a quelle oppone considerazioni assennate, cercando di confutarle da vero e non per gioco, e desiderando quasi di persuadere sè innanzi che gli altri. E nella maniera di dire si mostra (ella è una qualità che eminentemente avea San Tommaso) spassionato, sereno, freddo, come se mente sola egli avesse; in lui non un segno di smania di tirare il discorso al sentimento suo proprio, smania che vien dalla occulta paura che l'avversario possa avere ragione; non un segno di commovimento in lui, nel riferire le opinioni pazze ed oscene e sfacciate, cemmovimento il quale suole esser troppo per lo più in coloro che non hanno fede su la finale vittoria della verità. Anzi è un'idea che il Galasso stesso dice in una pagina bellissima del suo libro, che su per giù, riferita a mio modo, è questa: Si scandalizzano del male quelli più, i quali si sentono poco saldi nel bene. Pregevolissima è la critica ch'egli fa al Piacere in quanto che voglion darlo come il Bene, mostrando ch'esso ne è misurabile, nè atto a essere ordinato e coordinato, e poi che tirare può con forza, ma non comandare nè dire: Tu devi; da poi che il comandamento suppone autorità e il dovere suppone diritto.

E anco fina e savia è la critica sua all'Imperativo del Kant. Ma di entrare ne' particolari m'impedisce la difficoltà di esporre il contenuto di un libro, allorquando c'è necessità per gustarlo che si legga da principio alla fine. Due sole cose avrei desiderato: la prima, che le opinioni avversarie le avesse ridotto a certo ordine più chiaro di svolgimento; la seconda, che ragionando della più soave cosa del

mondo, del Bene, si fosse astenuto di certe parole e formule dure e ispide. In somma avrei voluto ch' egli esponendo cose giovevoli a tutti si fosse studiato di farsi intendere da tutti. Ma son cose facili a dire, ma vero è che ogni autore ha uno speciale intelletto, e anima propria, e però proprio eloquio. Questo libro per lo quale il Galasso mostra i suoi studii lunghi e non da burla, io credo cosa buona raccomandare a tutti i professori di Filosofia e a tutte le persone colte, perchè leggendolo potrebbero giovare questi a se medesimi, e quelli ai loro scolari. A.

L' APOSTOLATO *Lettura all' Accademia di archeologia, lettere e belle arti del socio Vito Fornari — Dal III libro inedito della vita di G. Cristo — Napoli, 1885.*

Questo breve saggio di un' opera profondamente meditata e con viva impazienza attesa accresce vie maggiormente il desiderio e la speranza di vederla presto compiuta e data in luce, essendo già noti i pregi degli altri due libri e l'ingegno nobilissimo e raro dell' illustre autore. Il quale la vita di Gesù Cristo considera di un modo del tutto peregrino e nuovo, facendola centro d' ogni movimento e dappertutto vedendone o il presagio e l' aspirazione, o la presenza e la realtà storica, o gli effetti e le conseguenze. Così che l' opera riesce ad una vasta e compiuta enciclopedia, anzi alla più vasta e compiuta enciclopedia, che l'ingegno possa concepire. Tale è l' opera del Fornari, la più ardita e stupenda creazione della mente dell' uomo e la più bella e vaga produzione d' arte per la leggiadria de' colori, la grandiosità del disegno e la grazia e finissima maestria d' incarnarlo condegnamente. Ne son pubblicati i due primi libri in quattro volumi del Barbèra: manca ancora il terzo, e Iddio conceda all' illustre autore di non farcelo più a lungo aspettare. Scrittori come il Fornari e ingegni della sua forza ce ne ha pochissimi!

DIO E L' UOMO — *Meditazioni e preghiere di Luigi Landolfi* — Un vol. in 16.°, di pag. 316, 2.<sup>a</sup> ediz. aumentata — Tip. dell' Acc. Reale delle Scienze, diretta da Michele de Robertis, 1884 — Unico deposito in Napoli, Piazza Dante n.° 7, Lib. Pierro — L. 4.

Questo è libro di Chiesa, o come diciamo, di *diozione*: v' è l' approvazione ecclesiastica, e, sebbene scritto da un laico, può esser letto anche dalle anime molto timorate. L' essere però stato scritto da un laico non gli ha nociuto, perchè ha potuto accettare forme e concetti non comuni in opere simiglianti. Chi è nella Chiesa, e chi è nello Stato, può trovare in esso una Meditazione e una Preghiera forse non indegna dell' una, certo non in contraddizione dell' altro. Riportiamo qui appresso l' indice de' soggetti: se ne può indovinare l' idea.

Con quanta cura poi sia stata condotta l'edizione, se non lo dicesse il nome della Tipografia, lo persuaderebbe di trovarvisi in fronte l'immagine della *Madonna di Morelli*.

## INDICE

PARTE PRIMA — *Meditazioni*: La Fede — Dio — La Religione — Gesù Redentore — Delle Dignità Terrene — Il Sapere — La Donna — La Verità — La Coscienza — L'Umiltà — I Giudizii Umani — Il Tempo — Il Dolore — La Fiducia in Dio — La Preghiera — Le Immagini — La Carità Cristiana — La Libera Volontà — I Paragoni — La Confessione — L'Eucarestia — La Vecchiezza — La Morte — L'Uomo.

PARTE SECONDA — *Preghiere*: Pel Mattino — Per la Sera — Per la Messa — Prima della Confessione — Dopo la Confessione — Prima della Comunione — Dopo la Comunione — Alla Vergine del Soccorso — A S.<sup>a</sup> Maria Maddalena — A S. Paolo Apostolo — A S.<sup>a</sup> Monica — A Sant'Agostino — A S. Gregorio VII — A Santa Caterina da Siena — A S. Giovanni Nepomuceno — A S. Francesco di Paola — A S. Francesco Saverio — A S.<sup>a</sup> Teresa — A S. Vincenzo de' Paoli — Ai Santi Martiri — Per gl'Infermi — Nel dolore — Per i Carcerati — Per un Trapassato.

*Prof. BENEDETTO NERI* — *I Favolisti italiani, Raccolta di favole in prosa e in poesia, scelta dai migliori scrittori, ordinate ed annotate per uso delle scuole e delle famiglie* — Milano, Eurico Trevisini, 1885 — Lira 1,75.

In un'acconcia prefazione il Raccoglitore discorre con garbo e buon giudizio de' Favolisti italiani, e delle migliori favole compone un bel volume di 400 pagine. Le note sono fatte bene e il libro si legge con diletto e con utilità, dacchè le favole piacciono e ammaestrano.

---

## Cronaca dell'Istruzione.

---

**La legge su' maestri elementari** — Il ministro della pubblica istruzione ha nominata una commissione per coordinare e pubblicare in un testo unico la legge approvata dal Parlamento intorno alla nomina, al licenziamento e agli stipendii de' maestri elementari, in conformità dell'altra legge del 9 di luglio del 1876.

**Per gl' Ispettori** — Il ministro Coppino intende di accrescere il numero degl' Ispettori da 147 a 238, ordinandoli in quattro classi, e propone un aumento di 220,000 lire annuali. Gl' Ispettori di 1.<sup>a</sup> classe avrebbero L. 3000 e quelli di 4.<sup>a</sup> L. 1500.

**Movimento d' Ispettori** — Viene qui il R. Ispettore scolastico Vitti in luogo del Canale-Parola destinato a Sora.

**Per gli studii classici** — È stata convocata la Giunta centrale per la licenza liceale, e si dice che proporrà serii provvedimenti per dare nuovo impulso e vigore agli studii classici.

**Esami** — Fino al 1886 sono prorogate le sessioni straordinarie di esami per conferire i diplomi d'abilitazione all'insegnamento delle discipline proprie dei licei, ginnasi, scuole tecniche e delle normali. È forse l'ultima proroga.

**Proroga di termine per iscriversi tra i contribuenti al Monte delle pensioni** — Con decreto del 6 di questo mese è stato prorogato a tutto l'anno corrente il termine utile per la presentazione delle domande d'iscrizione tra i contribuenti al Monte delle pensioni a favore di quei maestri elementari pubblici, che al 1.° gennaio 1879 avevano più di 30 e meno di 35 anni di età. Resta così revocato il disposto dell'art. 8 del regolamento 7 giugno 1883, che limitava detto termine entro un anno dalla pubblicazione del regolamento stesso. Ne profitano i maestri e ne sappiano grado alla generosità del Ministro Coppino.

---

## Libri nuovi

---

L'editore Carrara ha pubblicato:

*Racconti — Novelle e Dialoghi* di EUGENIO CHECCHI.

*La strenna della nonna — Novelline morali graduate* di ERNESTA PAROLA.

DE ANGELI — *Storia d'Italia con belle illustrazioni* — Sono pubblicate le prime dieci dispense, a cent. 10 la dispensa.

I numeri 39 e 40 della piccola biblioteca popolare di educazione e ricreazione a cent. 10 il volumetto con illustrazioni.

A. M. TODESCHINI — *Cahiers des notes pour servir de complément a une grammaire de la langue française* — Milan, Agnelli, 1885.

*Lettera Dedicataria delle lezioni Petrarchesche* di G. B. Gelli raccolte per cura di CARLO NEGRONI — Bologna, 1884.

*Per la solenne distribuzione dei premi, Discorso del cav. MICHELE COLOMBERI* — Siena, 1885.

*Per la Festa nazionale, Discorso del prof. ERRIGO GIRARDI* — Trani, 1885.

*Il Re d'Italia Umberto I.° di Savoia tra i colerosi* — Versi di ANNIBALE CARO — Ariano, 1885.

NICCOLÒ MACHIAVELLI — *Vita di Castruccio Castracani con note filologiche latine e italiane* di LUIGI CIRINO — Napoli, 1884.

LE SENTENZE di Niccolò Machiavelli con la versione latina del prof. GAETANO DEHÒ — Rimini, 1884.

---

## CARTEGGIO LACONICO.

---

Da' signori — Comm. Pignetti, F. S. Bellucci, V. S. Petrilli, P. Gotta, Biblioteca nazionale di Napoli, M. Siconolfi, A. Beatrice — ricevuto il prezzo d'associazione.

---

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

---

Salerno 1885 — Tipografia Nazionale.